

DOCUMENTO DI VISIONE

KILOWATT FESTIVAL 2010

I Visionari, il gruppo di spettatori non-addetti-ai-lavori che da quattro anni danno vita al progetto più caratteristico e originale di Kilowatt, hanno presentato al pubblico del festival nove lavori, selezionati in sette mesi di incontri settimanali, tra i 256 pervenuti alla loro attenzione.

Il gruppo dei Fiancheggiatori, cioè i critici ospiti del Kilowatt Festival, ha qui sintetizzato le proprie impressioni sulle opere viste a Sansepolcro, tra il 23 e il 25 luglio 2010.

Complessivamente, i Fiancheggiatori hanno giudicato la rosa dei lavori presentati di sicuro interesse, con compagnie molto differenti tra loro per poetica e stile. La varietà dei linguaggi offre una panoramica rappresentativa delle diverse tendenze in atto nel panorama della giovane creazione contemporanea.

Onore dunque ai Visionari che hanno saputo interpretare differenti traiettorie stilistiche e di contenuto, formando un cartellone eterogeneo e ricco di valide sorprese.

Tentando l'impossibile impresa di interpretare una preferenza collettiva espressa da 15 Fiancheggiatori e 16 Visionari, la direzione del festival ha deciso che l'investimento produttivo di Kilowatt Festival per il 2011 si concentrerà sulla nuova produzione della danzatrice Francesca Foscari, dal titolo provvisorio *Cantando sulle ossa*, ritenendo il suo *Kalsh*, presentato a Kilowatt 2010, un'interessante opera prima che rivela il talento di una danzatrice e autrice nel mezzo della propria ricerca, che esprime una fisicità tesa e comunicativa, in un lavoro denso di umanità che, senza indulgere in tecnicismi, tocca con sensibilità la sfera delle sensazioni personali.

Di seguito, si riportano le riflessioni che ogni fiancheggiatore ha personalmente sviluppato sui singoli spettacoli e sull'insieme dei lavori presentati.

Da rimarcare che la più parte dei Fiancheggiatori ha preferito non esprimere impressioni sullo spettacolo della compagnia CollettivO CINETIC di Francesca Pennini, poiché la performer sostiene di non aver potuto realizzare lo spettacolo in condizioni ottimali, causa disguidi con l'organizzazione del

festival. La direzione del festival ritiene che la compagnia fosse informata delle caratteristiche tecniche dello spazio in cui avrebbe lavorato.

SARA CHIAPPORI

***La metamorfosi* - CITTÀ DI EBLA**

Nel solco di una tendenza dilagante che trasforma l'evento teatrale in oggetto estetico da guardare più che da ascoltare, il lavoro funziona come montaggio di effetti visivi. L'influenza Motus (vedi *Twin Rooms*) è evidente, il rischio è quella di una deriva patinata e calligrafica, il risultato comunque conturbante. Resta inspiegabile la comparsa della scultura-armatura da scarafaggio del finale.

***Love car* - MACELLERIE PASOLINI**

Un lavoro coraggioso e molto onesto, con qualche ingenua ruvidità ma nel suo complesso da sostenere. C'è un'insostenibile leggerezza di tocco che preserva da ogni retorica pur trattando un argomento "scivoloso" come l'eutanasia. Un'umanità dolente ma ancora piena di vita quella che emerge dai corpi e dai volti dei due protagonisti, forse l'elemento più riuscito dello spettacolo.

***Sul confine* - CARROZZERIA ORFEO**

Se l'indubitabile generosità interpretativa dei tre protagonisti è fuori discussione, lo spettacolo risulta però didascalico, verboso e, in alcuni punti, scontato. Sia dal punto di vista drammaturgico sia dal punto di vista delle azioni fisiche. Il risultato è un lavoro di maniera, più vicino a un saggio di fine accademia in cui, l'ansia di far vedere quanto si è bravi, fa dimenticare l'obiettivo.

***::D 2/2 monoscritture retiniche sull'oscenità dei denti* - COLLETTIVO CIENTICO**

Provo un certo imbarazzo a commentare questo lavoro che a Kilowatt non è stato visto nelle condizioni richieste dagli artisti. La sensazione è che, alla base, ci sia un'intuizione deflagrante e un grande carisma di Francesca Pennini. Dire di più, risulta difficile.

***Kalsh* - FRANCESCA FOSCARINI**

Una creazione piccola, intima, lieve. Poco pretenziosa, a tratti ingenua, sicuramente sentita. Il corpo di Francesca Foscari abita lo spazio con timida precisione. C'è il rischio di un effetto esercizio "bien fait", ma a salvare questa coreografia resta l'emozione di un gesto che non ha niente di affettato.

***Serate bastarde* - COMPAGNIA DIONISI**

Impertinenti, insubordinate, politicamente scorrette. Le artiste della compagnia Dionisi scardinano senza pietà i meccanismi dell'immaginario contemporaneo in uno spettacolo pirotecnico che contamina i generi senza intellettualismi. La perplessità deriva dall'eccesso di materiali accumulati: su questa giostra ghignante c'è il pericolo di non distinguere più nulla.

***Variazioni* - MASSIMO ZENGA**

Divertito e divertente, Massimo Zenga gioca con gli stereotipi del quotidiano contemporaneo. Disegna traiettorie nello spazio, si concede pudiche parodie, duetta con

se stesso e alcuni oggetti. Un lavoro semplice, lineare, non privo di ironia. Forse un po' scontato, ma gradevole.

***Who-Man* – ARIOLFO_VARRIALE**

Come se gli ultimi decenni di danza contemporanea fossero passati invano, questo lavoro decisamente scolastico e non certo all'altezza delle sue ambizioni, scivola via senza ferite e senza seminare nessuna inquietudine. Di serie, facile da montare e omologato come un mobile dell'Ikea.

***Bios unlimited* - OHT**

Se al teatro togli l'attore (unico elemento indispensabile insieme allo spettatore per definire il teatro), resta un vuoto da riempire. Una nuova presenza da inventare. Ci prova la coppia OHT con questo lavoro che intenerisce come un presepe illuminato ma va poco oltre l'effetto cartolina. E dell'attore si continua a sentire la mancanza.

TOMMASO CHIMENTI

L'esplorazione di un luogo. Un luogo, fisico o metaforico, chiuso, forse circolare, dove l'inizio ben presto si consuma e si confonde con la fine, l'arrivo con la partenza. Senza soluzione di continuità. In quest'ottica vedo precisi riferimenti, culturali, generazionali, storici, anche se di varia natura ed eco, in Città di Ebla con il claustrofobico bagno, lucido dove specchiarsi, nel mutamento dei tratti fisici fino al non riconoscersi. Una toilette, ma molto meglio definirlo "cesso" per le implicazioni suburbane e sotterranee da fogna anche se lussuosa, dove si apre un altro mondo, quello che di dentro bussa fino ad uscirne come un novello e provetto alien alienato per una "Metamorfosi" che nell'immagine finale si liquefa e dissolve con l'inutile e superflua sottolineatura di un insettone beetle sinceramente evitabile. Circuito chiuso come la macchina, "Love car", l'ossimoro la rende ferma ed immobile nella piazza, delle Macellerie Pasolini. Un amore anziano ma comunque proiettato verso il futuro che a poco a poco si trasforma, golosità della lingua italiana, in proiettile da eutanasia a chiudere quell'incantesimo diventato incubo, terrore dentro una macchina che adesso ha tutte le sembianze di un tubo artificiale senza più gioia né sorriso. Siamo angosciati e soffocati anche in "Sul confine" delle Carrozzerie Orfeo, inno alla stupidità della guerra visto dall'interno dove però mi mischiano le carte per un'analisi globale sulla pugna, miscelando così elementi immescolabili come la sabbia che ci riporta al Medio Oriente come l'uranio impoverito che invece fa rima con Balcani. Si salva una grande fisicità del trio, corpi compatti ed atletici che si esaltano nella coreografia buia di luci che sembrano lucciole nella notte ferragostana ed una scrittura precisa e ficcante. Donne du, du, du, nella seconda serata. Donne con le palle, sperando che non si offendano, per le "Serate bastarde" delle Dionisi, donne autoironiche, che non vogliono più tacere di fronte all'evidenza della disparità evidente tra i sessi in una strategia e dinamica messa in atto negli ultimi venti anni da certe correnti maggioritarie istituzionali. Hanno coraggio a pacchi, fintamente sgangherate, anche aggressive perché là fuori c'è un mondo che le offende ed al quale, con occhiate, dandoci di gomito, sorridendo, ci stiamo maschilisticamente abituando, nel far passi indietro come gamberi. Non sono loro ad essere bastarde; si stanno solamente difendendo con l'arma più perfida: la sagacia. Francesca Pennini perde l'occasione di una buona visibilità con uno "scarabocchio" tra quello che avrebbe voluto mettere in scena, cioè l'originale lavoro, e quello che ha dovuto, secondo lei per mancanze e deficienze strutturali dello spazio messo a disposizione, con

movimenti e scene mai provate prima. Ne è uscito fuori un lavoro a metà strada, insufficiente e che ha deluso i più anche per la presunzione e l'arroganza di certi dettagli che poi così minuscoli e laterali non sono stati visto il vuoto della piece. Mi riferisco alle luci abbaglianti, agli occhialini otturati, ciechi e bui dalle lenti oscurate e nere o al foglio di sala consegnato accartocciato che ha subito messo le mani avanti per uno scoglio, uno scontro, un muro contro muro pubblico- teatranti che poche volte, ma bisogna avere alte capacità, funziona. Tre lavori di danza che non hanno lasciato il segno: la perfezione stilistica di Francesca Foscari nel suo "Kalsh" che doveva sapere di kalashnikov e di abbandono, che si dischiude nell'immagine finale, dolorosa, rabbiosa e rancorosa di una mantide religiosa sorta dal bozzolo ancestrale dell'incipit, che attacca per difesa. Danza in solitario anche il "maggiordomo" Massimo Zenga, cognome da portiere, nelle sue "Variazioni", piccole scene e sketch di un uomo solo che veleggia nella sua condizione di solitudine molleggiando tra la tristezza e la felicità che tale situazione inevitabilmente porta e crea. In "Who man" invece si assiste ad un grosso qui pro quo. Se Ariolfo_Varriale volevano mettere in scena l'amore superficiale delle chat delle giovani generazioni, il sesso pret a porter, facebook usato come agenzia per incontri notturni, ne viene fuori invece una bella, diabetica, mielosa, sdolcinata, stucchevole favola d'amore, un bel sogno ma contrario alle premesse ed alle intenzioni esplicitate. Come Colombo che per andare in India scoprì l'America. Ha chiuso, e non poteva essere altrimenti, l'installazione degli Oht. Degnamente perché il loro sembra un cimitero di lastre bianche che poi sono palazzi e città ricostruite in miniatura a mo' di incisioni funebri ebraiche. Un grande presepe dove mancava la sorpresa. E grandi e piccini hanno sempre bisogno di Babbo Natale. Uno qualsiasi.

LORENZO DONATI

CITTÀ DI EBLA sceglie la via di un iperrealismo per metterci di fronte alla stanza di Gregor Samsa, e così farci assistere alla sua "mutazione". Un interno borghese e un bagno accolgono i movimenti di Alessandro Bedosti, che si contorce, scivola, s'arrampica. Il lavoro mostra una cifra nettamente "altra" rispetto al linguaggio performativo del progetto precedente, segno di un'inquietudine di una ricerca in atto, di cui si dovrà attendere lo sviluppo futuro anche per comprendere come il nucleo artistico forlivese scioglierà il nodo di una forse troppo piana "illustrazione" del dettato Kafkiano.

MACELLERIE PASOLINI ambienta un racconto sonoro all'interno di un'autovettura, con una coppia di anziani amanti di cui non possiamo udire le parole. La scheggia performativa crea l'atmosfera voluta, spostando l'attenzione di chi guarda all'interno di un abitacolo "privato", negli ammiccamenti di una coppia. **Love Car** si carica così in maniera spinta di rimandi all'eutanasia, con frammenti in audio che insistono sul tema, con frammenti da film, forse spiegando e dicendo direttamente qualcosa che in qualche misura già poteva leggersi negli sguardi dei due attori, rischiando così di "scollare" il racconto performativo dal racconto auditivo.

CARROZZERIA ORFEO punta in alto: parlare della guerra dei Balcani mettendo in scena tre soldati e le loro biografie (**Sul Confine**). Tutto si fonda sulla credibilità degli attori, essendo un lavoro di un gruppo di attori. Forte è però l'influenza stilistica delle scuole frequentate, e così la recitazione s'attesta a uno standard "medio" in cui possiamo

riconoscere modi e figure di personaggi raccontati proprio come ce li aspetteremmo. Momenti di “verità”, non a caso, appaiono durante i dialoghi fra i ragazzi mentre si trovano in momenti quotidiani, cioè quando gli attori mostrano qualcosa che da vicino li riguarda. Quello che non si conosce si fatica a raccontare, e anche l'Attore, per chi guarda, sconta questa difficoltà del tentativo.

Risulta difficile parlare di :: **D 2/2 monoscritture retiniche sull'oscenità dei denti di COLLETTIVO CINETICO** di Francesca Pennini: una scena rialzata ospita movenze spezzate da luci intermittenti di una figura femminile. Luce e Buio costruiscono un andamento per frammenti, mostrando sequenze di azioni diverse. La compagnia ha affermato di avere adattato lo spettacolo per uno spazio che in realtà non avrebbe potuto contenerlo. Non vale la pena soffermarsi su colpe e responsabilità, piuttosto sospendere ogni discorso in vista di una visione ottimale.

Kalsh di **FRANCESCA FOSCARINI** mostra un corpo acquattato, nell'impresa di un combattimento interiore o forse teso verso forze esterne che solo la danzatrice riesce a sentire. E' una coreografia a terra, spezzata, piena di spigoli che non impediscono un fluire di un discorso presentato con coerenza, testimone di un percorso che cerca una propria cifra d'autore, e quindi assume il proprio corpo come linguaggio. Il pezzo resta semplice, diretto, piano, limite e pregio di un percorso autenticamente “in cerca”.

Serate Bastarde è un cabaret femminile in cui per una volta è la donna a essere responsabile di ciò che vediamo. Amore e sesso sesso e amore in una sequela di gag a tratti irresistibili, a tratti taglienti. Il dono dell'ironia è merce oggi rara, **DIONISI** lo possiede, prendendosi spesso gioco di chi guarda, burlandosi del modo in cui più o meno tutti scegliamo di venire intrattenuti dalla società dello spettacolo decidendo di “non pensare”. Peccato, dunque, che a tratti una cornice di serietà venga a interrompere il flusso di sfottò, come a volere rimarcare una posizione di “serietà” da cui guardare, come a volere prendere posizione, come se non bastasse la carica a eversiva del comico a farlo. A voler “spiegare”, a voler contestualizzare, non si rischia forse di “consolare”?

L'ambiente rarefatto trasognato e sospeso di un uomo che crea figure con una sedia, in uno spazio vuoto. Può sembrare una variazione da Playtime di Tati **Variazioni** di **MASSIMO ZENGA**. Poi buio e un quadro successivo, e così ancora, in una giustapposizione di quadri in cui muta l'ambientazione a seconda degli scarni gesti che rimandano a significati. A metà strada fra danza e nouveau cirque, l'attenzione gradualmente s'affievolisce quando chi guarda s'accorge della ripetizione dello stesso schema, quando è chiaro che fra poco sarà un nuovo buio a creare una nuova situazione.

Who_Man di **ARIOLFO_VARRIALE** fotografa una relazione al tempo di Facebook. Suoni della chat, accenni di mobilia Ikea ospitano un duo in cui si dipinge l'isolamento degli individui, poi l'incontro, infine la gioia. In una coreografia in cui l'esecuzione non appare precisa, il dubbio più forte lo crea però il “discorso” che i due artisti tentano di proporre. Evocare l'ambiente mediatico che ci circonda, con la pretesa che questo basti per avere un'arte che parla al presente, è una delle più pericolose mistificazioni odierne. La fotografia di un'assenza di relazioni che sfocia in un gaio dipinto amoroso – oltre che inessenziale rispetto al potere di mutamento dell'arte e della danza – rischia più di tutto di apparire pacificata, inerme, arresa.

Bios Unlimited di OHT è una teoria di cassette di legno al centro della scena, che s'animano di luci. Come in un radiodramma udiamo rumori ambientali, tracce di auto in corsa, tacchi che passeggiano, voci che conversano. Il ritmo delle luci, l'incedere dei rumori ci spronano a immaginare, a proiettare storie laddove in apparenza non ce ne sono. Giunge poi un racconto, che sentiamo in audio, quello di una bambola che è stata smarrita da una bambina. Quello che abbiamo visto, udito, pensato immaginato è stato come un modo per elaborare il lutto di una perdita, quella del fantastico dai nostri occhi. Sottile il confine fra "spiegazione" e rincorsa di visioni che spinge all'immaginazione, in cui quel magico sospiro che induce a vedere cose che non esistono vorremmo che fosse tutta opera nostra.

RENZO FRANCOBANDERA

La metamorfosi, terza mutazione - CITTÀ DI EBLA

La famiglia è fuori dalla porta. Il Gregor del 2010, come quello di Kafka è solo. Entra in casa, si allarga la cravatta, ascolta in segreteria i messaggi del padre-padrone. Entra in bagno, un bagno tanto chic quanto asettico. E lì inizia la mutazione. Ancora un corpo al bordo dello strazio per Città di Ebla, uno spettacolo che cuce alcune delle migliori intuizioni del collettivo forlivese, ma che sta ancora lavorando ad un finale all'altezza del resto della performance.

Love car - MACELLERIE PASOLINI

Amore e morte per questo collettivo di sensibilità e abilità eterogenee che hanno da poco proposto la loro presenza sulla scena. Avviene tutto in una macchina, quello che c'è quello che sta per andare, il destino che si compie, nella tragica scelta di un volontario porre fine alla vita. E' questo che alla fine cuce tutto con la voce assillante di Welby che si chiede che senso abbia vivere quando non si vive più. Nella naïveté di inizio percorso scenico qualcosa manca e qualcosa è in più, ma ci sono premesse di grande sensibilità.

Sul confine - CARROZZERIA ORFEO

Un testo sulla condizione del soldato, figlio del moderno proletariato occidentale, che sa senza sapere, di andare a combattere senza motivo, se non quello di scampare ad una periferia-condanna forse ancor più tragica. Belle le luci, lo studio sui corpi, per una drammaturgia che può crescere per trovare la sua misura, e per un gruppo che con passione e giusto approccio di conoscenza e indagine si affaccia al teatro, con il coraggio di scrivere i testi in casa. Nel finale, si respira finanche una crudelissima poesia.

:: D 2/2 monoscritture retiniche sull'oscenità dei denti - COLLETTIVO CINETICO

Peccato che il talento di Francesca Pennini non abbia potuto proporre per intero il suo spettacolo. Alcune premesse, per quel poco che si è potuto vedere del progetto originale, parlavano di un corpo contemporaneo, di un femminile mercificato, di un 3d più reale del vero, e di un buio che tutto ingoia, nell'incertezza se lo spettacolo, la commedia umana, la pornografia, sia sul palco o in platea. Da rivedere con la necessaria calma, sia del pubblico che della compagnia.

Kalsh - FRANCESCA FOSCARINI

Non vende più di quanto offre, non spaccia il semplice (eppure complicatissimo) gioco del corpo con roboanti e intellettualistiche intenzioni. Il lavoro della Foscarini è lineare e onesto, racconta di un umano in crescita, della ricerca della posizione eretta, non solo del corpo, ma delle volontà, di pace e guerra. Ogni muscolo partecipa, ogni spasmo contribuisce a inserire un tassello nel breve ma sincero lavoro di questa giovane danzatrice, che, come più evidente nel finale dello spettacolo, rivendica forse il diritto di ciascuno all'arte.

***Serate bastarde* - DIONISI**

La prima mezz'ora di questo spettacolo lascia il segno di un fulmine passato a squarciare il confine fra benpensanti e sofferenti, fra mondo della finzione e tragico del reale. Il tutto con un gusto, cattivissimo e tagliente. Forse lo spettacolo nel suo complesso conserva ancora una cesura ampia fra la prima e la seconda parte, in cui il tragico impone il suo registro in modo troppo rigido rispetto ad inizio performance. Ma è indubbio che ci siano delle grandi intuizioni su un genere che sta cercando un nuovo codice, e su cui la compagnia può avere ancora molto da dire.

***Variazioni* - MASSIMO ZENGA**

Zenga lavora da solo e onestamente da anni proponendo il suo linguaggio di teatro danza, fatto di coreografie originali sull'uomo e il nostro tempo. Ed è proprio il tempo l'elemento che scandisce il ritmo di uno studio sul frenetico quotidiano che cerca un altrove possibile, in cui ci si possa ancora innamorare delle piccole cose. La seconda parte, un po' ingenua e didascalica, toglie allo spettacolo la freschezza iniziale e lo porta a calare.

***Who_man* - ARIOLFO_VARRIALE**

Il duo si confronta con una serie di passi a due di non facile esecuzione, in un ambiente ben disegnato da luci, sagomatori, effetti di prima qualità tecnico-digitale. Manca però totalmente, nel sentimento di chi riceve il messaggio scenico, il raccordo coerente con quella che è l'intenzione dei due, che vogliono parlare delle relazioni superficiali del nostro tempo e lasciano invece la sensazione di qualcosa di troppo denso, detto con codici musicali e scenici che non si legano all'intenzione. Significante e significato sono troppo lontani per ora. Belli ciascun per sé, ma distanti.

***Bios unlimited* - OHT**

La versione completa delle vicende metropolitane proposta da Oht, dopo il debutto a Torino dello scorso anno con attrice e la riproposizione in forma installativa in alcuni Festival, arriva sul palco di Sansepolcro ad una sua integrità formale. Restano alcuni vizi di codice, una cesura troppo forte fra parte del vissuto e parte della memoria-fiaba. L'incisività del lavoro delle luci non è sempre uniforme, così da alternare momenti di grande efficacia a momenti emotivamente più blandi. L'idea c'è, va pulita e organizzata in modo che tutto si amalgami.

GRAZIANO GRAZIANI

La Metamorfosi di **CITTÀ DI EBLA** è stato uno dei lavori più maturi della rassegna, sia per la sintesi espressiva, che per la raffinatezza delle scene, che soprattutto per la performance del danzatore Alessandro Bedosti. Ha il pregio di cogliere con potenza evocativa la metamorfosi come trasformazione biologica, che nel romanzo di Kafka è del

tutto assente, anche se indugia in simbolismi superflui (lo scarafaggio nel finale) ed espelle quasi completamente l'esterno, relegando l'azione a un tempo e a un luogo esclusivamente privato.

Love car di **MACELLERIE PASOLINI** è un'installazione ben curata, che somma l'evocazione di scene di film (come 8 e ½ di Fellini) replicate nel solo audio, ad un'azione senza parole di una coppia colta nell'ultimo istante dell'esistenza. Non è chiaro il perché si faccia accenno all'eutanasia nel programma di sala – evocata solo dall'insistente voce robotica come una sorta di manifesto del lavoro – né dove voglia andare a parare tutta l'azione scenica, che sembra presupporre un forte intervento di decodifica del pubblico. Ha però il pregio di essere un lavoro sintetico e curato nella forma, nella tecnica, nella visione.

Sul Confine di **CARROZZERIA ORFEO** è l'unico lavoro di drammaturgia della rassegna, allestita in forma recitativa intervallata da giochi di luce e movimento. Un lavoro che si propone di parlare della condizione odierna dei militari nelle missioni di peace keeping sparse nel mondo. La struttura drammaturgia è elaborata e interessante, forse con alcune ingenuità. Tuttavia la scelta del registro recitativo non è tra i più felici, perché sembra ispirarsi al linguaggio dei film americani di genere, accentuando la distanza tra lo spettatore e la storia, tra ciò che sembra "vero" e ciò che sembra "fiction", anziché stimolare il processo contrario – evocato dalla scelta di parlare di ipotetiche storie di vita dei militari.

Di ***::D 2/2 monoscritture retiniche sull'oscenità dei denti*** del **COLLETTIVO CINEMATICO** e **FRANCESCA PENNINI** è preferibile non parlare, a causa dei problemi tecnici dell'allestimento che – a dire della performer – hanno comportato una versione dello spettacolo che gli artisti disconoscono. Si può tuttavia registrare positivamente la bravura della danzatrice Pennini, percepibile anche in questa versione del lavoro, e registrare in chiave meno positiva un debito di immaginario del lavoro nei riguardi di una scena performativa anni Novanta e Settanta che ha fatto il suo tempo.

Kalsh di **FRANCESCA FOSCARINI** è un lavoro forse troppo breve per essere commentato, appena un quarto d'ora. Spicca la bravura della danzatrice, che sa trovare chiavi espressive senza indulgere nel tecnicismo della danza contemporanea, e la volontà comunicativa della performance, dove forse non tutti colgono gli accenni presenti sul programma di sala, ma si avverte in modo diffuso una forma empatica che entra in risonanza col pubblico.

Serate bastarde di **DIONISI** è un lavoro sul kitsch televisivo, sui nostri giorni e sulla deriva politica del nostro paese, che si assume coraggiosamente il compito di confrontarsi col linguaggio televisivo e la comicità triviale che lo caratterizza. Una scommessa vinta: lo spettacolo diverte (molto) e fa pensare, e anche se usa le forme del cabaret è sideralmente lontano da esso in termini di contenuto morale; è anzi un lavoro "artaudiano", crudele come sa essere la tv ma in forma esplicita (basta pensare alla scena di miss ustione, costruita però sulla biografia fisica di una delle attrici, e non a tavolino, come fa con eccessiva facilità parte della scena contemporanea). Forse il cambio di registro di certe scene crea delle oscillazioni di registro non sempre perfettamente centrate, ma nel complesso è un lavoro coraggioso, popolare, ben riuscito.

Variazioni di **MASSIMO ZENGA** ha il pregio di avere un segno estremamente chiaro e leggibile. La performance di danza dà vita a un personaggio e alle sue frustrazioni quotidiane sul tema “l’individuo e la macchina”. La scelta di elementi cromatici, dei vestiti e delle luci aiuta nella creazione di un personaggio pierrottesco, chapliniano ma con una punta di grottesco in più. La danza per Zenga è quindi linguaggio diretto, e ogni compiacimento viene lasciato da parte. Tuttavia, questo stesso congegno ben progettato dall’artista rischia di stritolare il personaggio, incasellato nella sua linearità, incapace di andare oltre e di far arrivare anche la sua emotività, la sua “pancia”.

Who_man di **ARIOLFO_VARRIALE** è un lavoro che attinge nelle acque della danza accademica, cercando però una cifra personale, e incrociando il lavoro coreografico a una sistema di motion capture digitale che allestisce visivamente la scena. Il lavoro è un affresco dell’incomunicabilità dei nostri giorni, che si sviluppa lungo l’asse della superficialità: una coppia vive la sua storia, va da Ikea per allestire la casa, etc... Tuttavia manca nell’esecuzione qualunque conflitto, e il lavoro anche se ben eseguito fatica a colpire davvero chi guarda. Anche la scelta di tratteggiare superficialità e incomunicabilità resta purtroppo in superficie.

Bios Unlimited di **OHT (office for a human theatre)** è un lavoro da cui è espulso completamente l’attore. L’attore, ma non l’umano. L’umano è al centro di questo lavoro, che allestisce un panorama cittadino fatto di cassette bianche, di retaggio un po’ fiabesco e un po’ da schizzo architettonico. Sulle case un gioco sofisticato di luci dà la temperatura delle emozioni che si formano ascoltando le registrazioni di voci che si susseguono, come se stessimo ascoltando i pensieri di un’intera città (viene da pensare all’angelo de «Il cielo sopra Berlino» di Wenders). Chiude un aneddoto su Kafka che cambia il registro dello spettacolo, inserendo l’elemento narrativo. Si tratta di un lavoro affascinante e suggestivo, che forse non si confronta totalmente col tempo del teatro (è un lavoro dai toni installativi, più da museo), ma che resta tuttavia estremamente godibile e non abusa della posizione “passiva” dello spettatore.

KATIA IPPASO

***La metamorfosi* – CITTA’ DI EBLA**

Dietro la scelta del rigore estetico non c’è estetismo, ma la creazione di una forma a cui chiedere di dire l’indicibile. Grande performer. Convince di meno l’apparizione dell’animale, della macchina. Perché l’animalità è ovunque, è nello stato di deiezione e di abbandono di chi un giorno si sveglia sapendo che niente sarà più come prima. Ciascuno di noi, almeno una volta nella vita, in momenti di solitudine pressione sociale, disperazione, ha fatto movimenti non molto dissimili da quelli compiuti da Alessandro Bedosti. Certo, meno belli.

***Love car* – MACELLERIE PASOLINI**

Un kammerspiel che avvicina Pasolini e la soap opera, David Lynch e il melodramma. Sempre sul punto di esagerare, ma in fondo capace di tenere tutto dentro i confini metallici, incidentati, di una macchina, chiusa a chiave da lacci emostatici. Un’opera che si conserva nel tempo, e che lì per lì sembra poco cosa ma non lo è. La morte per amore è un’immagine che si deposita. Si perdono invece alcune parole di troppo.

***Sul confine* – CARROZZERIA ORFEO**

Teoricamente, non c'è un tema più urgente di quello affrontato da Carrozzeria Orfeo. Eppure lo spettacolo non si chiude in un vortice sensoriale. E' come se non si fosse fatta una scelta, ma si seguissero troppe direzioni contemporaneamente. La performance, per quanto tecnicamente pulita, non è sorprendente. Arrivano, intermittenti, alcuni frammenti di dialogo magistralmente scritti. Ti viene la voglia di leggerli e di rifare la strada seguendo un percorso più scarnificato. Troppa aria attorno alla faccenda della guerra. La crudeltà va solo cercata e spolpata fino all'osso.

***:: 2/2 monoscritture retiniche sull'oscenità dei denti* – COLLETTIVO CINETICO**

Possiamo solo immaginare quello che sarebbe stato, intravedere le intenzioni degli artisti, figurarci una suggestione da scena berlinese. Ciò che abbiamo visto invece è sembrato allo spettatore come una piccola punizione.

***Kalsh* – FRANCESCA FOSCARINI**

La grandezza del piccolo. Un solo corpo in tensione arriva a sfiorare mondi non più umani, le aberrazioni del crimine. Francesca Foscarini sfoglia pian piano gli strati della percezione, senza una forzatura, con una grazia dolorosa. La leggerezza pensante di un corpo che non ha bisogno di niente per toccare l'abiezione e la sofferenza. Un corpo che diventa scimmia e scompare.

***Serate bastarde* - DIONISI**

Uno spettacolo che non somiglia a niente. Per questo, a suo modo sconcertante, inqualificabile. Vitale. Magmatico. Politico, certamente. L'energia delle interpreti si avvita ad una scrittura prepotente, sincera, di grande coraggio. In fondo, non c'è una cosa più urgente da dire: facciamo guerra alla Vidocrazia che da vent'anni colonizza le nostre tempi e infetta i nostri corpi. L'umiliazione a cui giorno dopo giorno sono costrette le donne in Italia diventa qui materia di riflessione e di sconquasso scenico. Il disordine del cabaret intellettuale è l'unico modo per scioccare la platea. Sono serate, queste serate bastarde, che dovrebbero imporsi tutti i giorni in ogni angolo d'Italia, tentando con la loro intelligenza sismica, fatta di corpi reali e feriti esposti senza vergogna, di compensare l'oscenità di quel corpo femminile fabbricato a chili dagli uomini.

***Variazioni* – MASSIMO ZENGA**

La scarnificazione del segno è sicuramente un motivo di attrazione. Piace allo spettatore vedere dialogare un uomo e una sedia. Ma le variazioni costruite attorno a questi due elementi sembrano a volte tenersi su un piano di superficie. Come l'uso della musica: un po' troppo plateale.

***Who man* – ARIOLFO_VARRIALE**

Un uomo e una donna sopraffatti dagli oggetti. Tanti anni fa, su questo stesso tema Pasolini aveva scritto "Orgia". Adesso la dimensione è quasi rassicurante, innocua. Di quel tipo di soffocamento rimane una traccia flebile. Ma proprio in virtù di questa sua fragilità, diventa sintomatica di un cambiamento dei tempi. Who Man coglie una nota di questo presente anestetizzato e meccanico: basta saperla ascoltare.

***Bios unlimited* - OHT**

L'immagine di apertura è suggestiva. L'occhio si distende e immagina le tante vite che abitano ogni finestra e ogni strada della città di cartone. Il bianco disegna i contorni di un

teatro che, nella sua staticità, slitta verso una dimensione museale, lontana. C'è però come una voce d'infanzia che si deposita sul palcoscenico, e val la pena capire cosa dice quella voce.

SERGIO LO GATTO

***La metamorfosi* – CITTÀ DI EBLA**

L'impianto scenico, meticoloso, freddo, rigoroso, si fa corpo a sé. Claudio Angelini conduce il suo attore in un percorso che si fa sempre più crudele nella sua essenzialità, scendendo diversi gradi di umanità fino a far emergere la depressione più profonda, il narcisismo unico di immaginarsi soli al mondo. L'occhio dello spettatore resta incatenato alla scena, ai movimenti del performer che si fanno primordiali, elementari. Si perde forse un po' di energia nella parte finale, che soffre di scelte poco catartiche, che non risolvono del tutto, ma la tecnica è sopraffina e il modo di andare a fondo al testo è nuovo e completamente personale. E ben s'inquadra, con ottimi elementi di crescita, nel percorso di una compagnia già affermata nella creazione di un'estetica visuale.

***Love Car* – MACELLERIE PASOLINI**

La modalità di formazione del collettivo conferma quello che la performance va a mostrare: l'unione di diverse intuizioni artistiche in un evento performativo che è più dell'installazione che dello spettacolo teatrale. La scelta di ambientare il tutto all'interno di un'auto è di per sé vincente perché crea una multidimensionalità della fruizione. Tuttavia la sensazione è che, affrontando un tema denso come l'eutanasia, lo spettacolo offra più risposte che domande. Il percorso della riflessione si esaurisce in una sorta di circuito chiuso in cui la voce fuori campo non lascia spazi aperti attraverso cui lo spettatore possa lasciar entrare un proprio contributo, un proprio approfondimento. E questo assottiglia lo spessore dell'operazione da un punto di vista intellettuale.

***Sul confine* – CARROZZERIA ORFEO**

L'ottimo talento drammaturgico dell'autore gira purtroppo a vuoto a causa probabilmente di un errore di struttura. Il tema dell'avvelenamento da uranio impoverito non viene approfondito a dovere, non trova spazio perché stretto nella creazione in scena di un immaginario già ben noto, quello delle storie di guerra "all'americana". La scelta di questo tema toglie il conflitto a gran parte della drammaturgia, non concedendo allo spettatore la possibilità di dissentire su un tema così universalmente a senso unico proprio perché derivante dalla cronaca pura. Sarebbe forse più efficace puntare su una drammaturgia dei personaggi più approfondita, che scavalchi i cliché e punti sulla semplicità. Anche perché il rischio è che la performance attorale, soprattutto laddove si gioca su ritmi più fisici, risulti appiccicata.

***:: D 2/2 monoscritture retiniche sull'oscenità dei denti* – COLLETTIVO CINETICO**

Giudizio sospeso.

***Kalsh* - FRANCESCA FOSCARINI**

Uno dei lavori più sinceri visti a Kilowatt 2010. L'essenzialità della danza nuda, sfrontata, analfabeta di Francesca Foscari basta a se stessa. C'è un grande coraggio nel lavoro di quest'artista, che si presenta sul palco e giù dal palco come materia ancora in divenire, pervasa dall'ispirazione del momento eppure con fuochi di riflessione chiari e intellegibili. A

questo cammino di forma e sostanza manca forse qualche passaggio più fluido e meglio svolto, che andrebbe con ogni probabilità a risolversi con un aggiustamento in lungo della durata. Il pregio principale è quello di non ingabbiare il ragionamento dello spettatore in alcuno schema che non sia quello dell'espressione del corpo e della sua interpretazione.

***Serate Basterde* – DIONISI**

Cabaret nuovo di zecca, figlio della tv, nei confronti della quale si fa però giustiziere impietoso, crudele, come in una tragedia greca. Uno spettacolo all'insegna della femminilità che monta il proprio solido equilibrio su cardini sicuri, quelli della buona scrittura drammaturgica e della fine arte attorale. La combinazione dei due fattori favorisce un ritmo che non cala quasi mai, soprattutto da quando la compagnia ha deciso di tagliare un lungo spezzone video che sfocava un po' l'obiettivo. Il tema della femminilità, proiettato sull'uso sfrontato e crudele del corpo, è svolto con grande coraggio e senza risparmio alcuno, fino a creare uno spettacolo di fine "pornografia intellettuale".

***Variazioni* – MASSIMO ZENGA**

Un pezzo di teatro danza, o di mimo, o di movimento. In scena Zenga vive (e noi con lui) qualche momento interessante, soprattutto nella prima parte. Il suo senso del ritmo è notevole, come evidente è il gusto per certi lavori simili un po' più datati, che fanno dell'ammiccamento un linguaggio. Peccato che a mancare quasi del tutto sia l'istanza dell'intera operazione. Il titolo sembra rendere giustizia a quello che in fondo resta un esercizio di stile, purtroppo sterile.

***Who man* – ARIOLFO VARRIALE**

Qualche suggestione visiva forte c'è, soprattutto quando ben integrata con la partitura ritmica e le installazioni video. Personalmente devo dire che quello che disturba di più – come spesso accade in certa danza e teatri visuali che prendono troppo sul serio e di petto i propri stessi ragionamenti di creazione – è il cortocircuito tra intenti ed effetti. Poco o niente di ciò che è dichiarato nelle note di regia e ribadito a voce durante le tavole rotonde sopravvive alla rappresentazione di una realtà fatta di relazioni un po' didascaliche. L'uso di una tecnica "classica" (mi obbligo a usare le virgolette) in campo contemporaneo non stonerebbe, se non si tentasse disperatamente di trasformare entrambe le sfere in una terza dimensione che non trova davvero mai spazio nella durata dello spettacolo.

***Bios Unlimited* – OHT**

Il punto debole più evidente è il rischio che l'intera operazione possa risultare "fuori luogo", nel senso proprio della frase. Secondo gli autori, questo progetto ha una doppia destinazione, tanto il teatro quanto la galleria d'arte. Occorre tuttavia arrendersi al fatto che forse è più adatto al secondo luogo. L'evento teatrale, infatti, prevede che l'installazione si estenda anche agli spettatori, qui spinti a fruire qualcosa di completamente frontale. La strada potrebbe essere quella di pensare due diverse versioni: quella attuale è ottima per una galleria, in cui lo spettatore può limitarsi a "passare", portando con sé sensazioni visive e uditive basate sull'istantaneità, sulla natura effimera dei ricordi sussurrati. Per una versione davvero teatrale un'idea sarebbe quella di strutturare più a fondo la drammaturgia, creando fili di storie – magari in armonia con luci e proiezioni – che lo spettatore possa essere sfidato a ricomporre.

ANDREA NANNI

La metamorfosi, terza mutazione - CITTÀ DI EBLA

Calligrafica rivisitazione del racconto di Kafka, lo spettacolo si sviluppa sulla linea di confine che separa mondo esterno (evocato attraverso la parola) e mondo interiore (evocato attraverso il movimento) tra fantasmi di autorità paterna e visionari affondi di angoscia filiale.

Love car - MACELLERIE PASOLINI

Riflessione sul tema dell'eutanasia in un fuori formato – tutto si svolge in un'automobile circondata dagli spettatori – che esalta la dimensione intima del dramma vissuto dai protagonisti, una coppia di mezza età sulla scena come nella vita.

Sul confine - CARROZZERIA ORFEO

Spaccato sulle recenti "missioni di pace" in bilico tra dramma psicologico e indagine sugli effetti dell'uranio impoverito, lo spettacolo è scandito da ritmi e dialoghi da fiction televisiva con squarci lirici e qualche caduta didascalica.

:: D 2/2 monoscritture retiniche sull'oscenità dei denti

COLLETTIVO CINETICO / FRANCESCA PENNINI

Mutilata per problemi tecnici, questa ruvida indagine sulla pornografia dello sguardo conferma comunque il talento di Francesca Pennini, giovane coreografa che si segnala per la capacità di coniugare densità concettuale e impatto figurale.

Kalsh - FRANCESCA FOSCARINI

Danza pura quasi interamente giocata a terra, tutta tesa a evocare una resistenza insieme personale e civile, col rischio di cadere nell'intimismo quando vengono a mancare le voci di strada che ne accompagnano lo svolgersi.

Serate bastarde- DIONISI

Violento e ironico ritratto di una società appiattita su un immaginario mediatico, lo spettacolo rimane a sua volta schiacciato da una costruzione che oscilla tra la parodia e il predicazzo senza trovare una cifra capace di garantire alla scena consistenza e autonomia.

Variazioni - MASSIMO ZENGA

Ritratto di un'identità maschile sospesa tra tentativi di adesione a patinati modelli pubblicitari e derive di profonda solitudine, l'assolo si scioglie nel tango finale lasciando nel pubblico un retrogusto teneramente retrò.

Who_man - ARIOLFO_VARRIALE

Preparazione accademica e immaginario televisivo per uno schizzo sull'amore ai tempi di Facebook condito da tecnologia interattiva e scenografia Ikea, incapace di una vera distanza dai modelli piccolo borghesi che vorrebbe stigmatizzare.

***Bios Unlimited* - OHT Office for a Human Theatre**

Affresco a volo d'uccello su una città svuotata di corpi, il lavoro si presenta come un'installazione teatrale animata da frammenti di racconti affidati a una voce fuori campo con esiti suggestivi ma senza raggiungere la compiutezza drammaturgica che la scena richiede.

SIMONE NEBBIA

***La metamorfosi* – CITTÀ DI EBLA**

Nella penombra lieve e densa Angelini costruisce uno scarto d'umanità dove uomo non è più. Il tocco di luci, suoni e coreografia è atto fecondo e germinale di intensità espressiva, il cui più alto risultato è trasformare l'uomo in altro uomo, la vera mutazione antropofaga di questa epoca dell'umanità. Forse manca un cardine detonante più chiaro che penetri un'estetica a volte aerea, ma il lavoro è di ottima pulizia e ineccepibile sul piano tecnico.

***Love car* – MACELLERIE PASOLINI.**

La materia è di forte impatto: l'eutanasia, il testamento biologico; la resa invece lascia molti dubbi in chiave proprio riflessiva: non sembra esserci una posizione trasversale, discutibile, ma soltanto rappresentazione superficiale del nodo, non l'analisi anche solo emotiva dei lacci che si legano. C'è quindi incongruenza: l'uomo è essere naturale complesso e lo spettacolo è troppo semplicistico, quindi non incline a quella naturalità che ne sarebbe il tema.

***Sul confine* – CARROZZERIA ORFEO**

Anche qui una materia forte, ma ampiamente svolto il sentimento che si porta, quindi poco interessante ciò che si può rendere. Dichiara il voler parlare di uranio impoverito, quindi un tema rischioso di banalità e di scarso conflitto, che già prima dello spettacolo trae in accordo tutti sul rifiuto; avrebbero potuto fare informazione, anche se poco fruttuosa, invece scelgono una strada tortuosa di piatta rappresentazione, ricalcando non la materia ma l'esposizione mediatica della stessa. Da apprezzare il gioco di luci e insieme l'energia che non risparmiano.

***:: D 2/2 monoscritture retiniche sull'oscenità dei denti* – COLLETTIVO CINETICO**

Non giudicabile

***Kalsh* – FRANCESCA FOSCARINI**

L'animalità e insieme la dolcezza, forza intima e candore. Questi i sentimenti che stimola Kalsch, nel suo perimetro interiore: anche in un nucleo drammaturgico non pienamente svolto, la coreografia accoglie la percezione, l'evoluzione dello spettacolo da corpo disteso a corpo eretto si apre a una molteplicità di sguardi e pertanto lascia vivo lo spettacolo, in movimento assieme alla sua forza nuda.

***Serate bastarde* – DIONISI**

Lavoro di forza dirompente che svela la carica segreta della femminilità. Un cabaret lombardo intelligente, ma non soltanto. Il loro è un lavoro sulla contemporaneità che di essa si nutre, ma riuscendo a tenere a bada quasi sempre il rischio ovvio di finire dentro lo stesso linguaggio che si denuncia. C'è un equilibrio sensato dello spettacolo e la qualità di

muovere a partire da loro stesse, le proprie imperfezioni, la propria cruda essenza con estremo coraggio.

***Variazioni* – MASSIMO ZENGA**

Il suo lavoro si articola attraverso un simbolo preciso: un metronomo che ne articola il movimento e, dunque, la drammaturgia. Tuttavia, nonostante la tecnica efficace di ricerca di plasticità ed eleganza, resta nell'esercizio e il ritmo di questa ottima tecnica non stimola un interesse ulteriore, decretando del surrealismo il sentore ma non l'urgenza.

***Who man* – ARIOLFO VARRIALE**

Danza che ha un intento contemporaneo in una tecnica antiquata, che non vuol dire sbagliata. Invece quel che sposta fuori fuoco il loro lavoro è la dichiarazione d'intenti: lungo la pratica quotidiana degli incontri/scontri, due individui non diventano mai una coppia, scontrandosi ma non incontrandosi mai. Tuttavia, nonostante un inizio promettente che integra la danza con frammenti di profilo telematico, l'obiettivo perde facilmente rotta.

***Bios unlimited* – OHT**

Installazione in spazio teatrale. L'intento è quello di stimolare la sensibilità attraverso la creazione di immagini visive e sonore, complessivamente una città e voci di abitanti e vita comune. La casualità – obiettivo dichiarato – non persuade di qualità effettiva per l'inaderenza totale a un corpo concettuale preciso. Quindi intangibile l'esperienza che sul piano emozionale forse sa dire, ma non su quello contenutistico. Da ricordare il racconto che Paul Auster fa di Kafka. Bello ma sembrava essere lì per tappare una falla drammaturgica.

ANDREA POCOSGNISCH

***La metamorfosi* - CITTÀ DI EBLA**

Catturare solo l'angoscia di Kafka, scarnificare l'idea drammaturgica fino a ottenere solo un uomo che come un insetto si agita dentro una teca di vetro. Cristallizzare il tempo del mutamento nel tempo della performance. Con questo ultimo lavoro su *La metamorfosi* Città di Ebla vede nel realismo visivo un complemento all'incubo interiore. Tutto il resto rimane fuori dalla perfetta camera, non è più il mondo di Gregor, è la voce nemica del padre chiusa in una segreteria. Poi la mutazione diventa reale sciogliendo la nostra incredulità, ma è il passaggio di uno studio, non sappiamo se rimarrà nella versione definitiva.

***Love Car* - MACELLERIE PASOLINI**

L'auto se la fanno dare in prestito da qualcuno del luogo, poi ci montano i neon e si appropriano della piazza, dello slargo. Macellerie Pasolini nella sinestesia della performance affronta temi importanti, quasi da teatro civile. Ma se l'impasto sonoro è funzionale ed evocativo (la lettera di Welby, Fellini, Pasolini), la partitura fisica diventa in un momento troppo leggibile. La vicenda dei due amanti non più giovani si solidifica troppo velocemente e facilmente in una narrazione lineare.

***Sul confine* - CARROZZERIA ORFEO**

Sulla vicenda riguardante l'uso dell'uranio impoverito il teatro potrebbe dire molto, l'idea perciò di Carrozzeria Orfeo, che con questo spettacolo ha vinto il Dante Cappelletti due anni fa, poteva dunque risultare interessante, ma la ricerca dei giovani Gabriele Di Luca, Massimiliano Setti e Alessandro Tedeschi non affonda le mani nel teatro documentario (e un tema del genere ne avrebbe bisogno) e non riesce a trovare un equilibrio recitativo che si allontani da certi stereotipi cinematografici, colpisce invece lo sviluppo di un linguaggio visivo che trova il proprio specifico nell'efficace alternanza di parole e immagini.

::D 2/2 monoscritture retiniche sull'oscenità dei denti - COLLETTIVO CINETICO/FRANCESCA PENNINI

Già dal titolo intuivamo la concettualità su cui il lavoro del Collettivo Cinetico si fonda, ma di quel pensiero pochissimo ci arriva e forse non avrebbe cambiato di molto una disposizione diversa della platea chiesta dagli artisti. Aldilà dei suoi spunti ironici (il programma di sala accartocciato, i finti occhiali 3d distribuiti al pubblico), l'eterogenea amalgama di segni non restituisce neanche più l'idea cui eravamo partiti.

Kalsh - FRANCESCA FOSCARINI

Che nel corpo possa risiedere una verità assoluta e inafferrabile coscientemente, ma portatrice di vivide emozioni, è testimoniato da performance come quella di Francesca Foscari, Kalsh. Nella contrazione di ogni muscolo costruttore di movimento risiede la volontà del corpo di rinascere di affrontare il mondo che lo circonda. E anche il viso dell'appassionata performer tradisce quella ricerca emozionale dirompente nella scrittura del corpo che riempie lo spazio diventando significativa.

Serate Bastarde - DIONISI

Non ha un'unità estetica neanche l'ormai celebre lavoro delle milanesi Dionisi, ma la disgregazione qui è funzionale alla messa in discussione di un modello culturale e l'onda satirica è senza freni, Ciarravino e compagne non hanno bisogno e non vogliono trovare fluidi equilibri drammaturgici: dallo sperma di Berlusconi distribuito al pubblico ai monologhi dove la risata non trova spazio per la durezza del racconto vi è il tempo per una presa di coscienza.

Variazioni - MASSIMO ZENGA

Se la performatività intesa come gesto drammaturgico del corpo è stata presente in tutti i lavori selezionati dai visionari di Kilowatt, la danza come linguaggio e visione estetica dello spazio scenico ha avuto un ruolo altrettanto determinante. Ecco allora che nell'ultima serata facciamo la conoscenza di Massimo Zenga, artista capace di affidarsi non solo al gesto danzato, ma anche a seduzioni mimiche non prive di ironia. Accattivante nell'incipit, dove Zenga affida il proprio corpo a un metronomo che scandisce non solo la ritmica del gesto, ma ingabbia anche l'anima in una profonda solitudine, nel proseguo lo spettacolo abbandona un'idea centrale per diventare una serie di occasioni teatrali poco efficaci se non in qualche sprazzo.

Who Man - ARIOLFO VARRIALE

Rischioso l'uso del video all'interno di una performance di danza, non tanto per le implicazioni teoriche contenute nell'atto di voler fondere i due media, ma soprattutto per le conseguenze drammaturgiche e comunicative. Poi dagli artisti stessi veniamo a conoscenza dell'idea originaria, relativa all'uso del live video, ma ormai è troppo tardi. La parte centrale dello spettacolo banalizza il rapporto tra i due personaggi facendoli

incontrare sulla scena orizzontale in tutta la loro fisicità danzante mentre didascalicamente replica quel rapporto sul piano verticale del video.

***Bios Unlimited* - OHT**

Dell'ultimo lavoro, come per gli altri d'altronde si è parlato molto nelle nostre appassionate riunioni tra artisti, visionari e fiancheggiatori, riunioni che tra l'altro possono diventare il prototipo laboratoriale di un più ampio studio sull'interazione produttiva di questi tre elementi. *Bios Unlimited* di Office for a Human Theatre (Filippo Andreatta, Francesca Bucciero) si pone di fronte al nostro sguardo con la stilizzazione di una cittadina, bianche case di legno sono inondate da un torrente in piena di musiche, suoni, parole, luci e proiezioni. L'attenzione del pubblico è messa a dura prova, vi è sempre in questi casi la volontà da parte dello spettatore di ricomporre il puzzle e rendere intellegibili i singoli elementi, solo alla fine ci si accorge che è la visione d'insieme ad avere un' utilità emozionale. Semmai il dubbio rimane sulle modalità di fruizione. Passati alcuni minuti la frontalità di *Bios Unlimited*, forse nel tentativo di guidare la l'attenzione, rischia invece di soffocarne gli spunti percettivi che verrebbero attivati attraversando l'installazione scenica.

CLAUDIA PROVVEDINI

Visti 9 spettacoli. Trovato un legame. E anche un tegame, un contenitore.

Il legame: **la parola**, che c'è, che non c'è, grande assente, grande presente

- che si vuole tradizionale (Sul confine di Carrozzeria Orfeo) anche se l'uso del linguaggio quotidiano trasmette mancanza di energia – cosa che a Kilowatt non si può non notare – nei

confronti di altri linguaggi/ritmi

- che arriva dalla voce dell'Autore, come fosse un dio (Love Car di Macellerie Pasolini) fuoricampo, una... nostalgia d'Autore (le cassette Bios Unlimited di Oht).

- registrata (Metamorfosi di Città di Ebla) così che possa suonare, fastidiosa, falsa, falsamente

ottimistica,

in una parola:

milanese

- respinta nell'intellettualità di un programma di sala (Francesca Pennini), bandita dalla/della scena (Zenga mimo, coppia Ariolfo-Varriale),

ricominciata come soffio, pneuma artaudiano ("Kalsh" Francesca Foscari), ipertrofica insensata insalata (Dionisi, già in scena a Edimburgo)

Il tegame: **il corpo**, come contenitore di se stesso e di altri linguaggi, base, piattaforma, scrittura in cerca di una comunicazione, no quella c'è, sia visiva sia auditiva. In cerca di una grammatica, di una sintassi con o senza parola. E a questo filtro passiamo di nuovo in rassegna spettacoli e compagnie viste a Sansepolcro. Dieci anni fa, circa, le compagnie dell'Est, viste in una rassegna sull'improvvisazione in Polonia, mi erano sembrate irraggiungibili dalle italiane. Accidenti, che progressi, invece. E stilerei una classifica all'improvvisa:

1) il Gregory Samsa di Metamorfosi per la tecnica, poesia, plasticità che <buca> l'iperrealismo della scena

2) la poli-turgia (neoconio) del racconto di Macellerie che mette in perfetto equilibrio corpi in diretta e parole mediate da supporti vari

- 3) i soldati di Carrozzeria Orfeo per la presenza coreografica che insidia la drammaturgia tradizionale
- 4) la suite per corpo solo di Francesca in Kalsh

FRANCO QUADRI

La Metamorfosi terza mutazione - CITTÀ DI EBLA

L'ennesima ripresa scenica del più noto racconto di Franz Kafka cerca un rinnovamento interpretativo del testo attraverso l'attualizzazione, come spesso accade, e punta su una pulizia visiva incentrata sugli effetti grafici ma ornata purtroppo su una pericolosa ridda di compiacimenti che ne pone in discussione i risultati.

Love Car - MACELLERIE PASOLINI

Il tema drammatico dell'eutanasia e della condanna alla meccanizzazione degli organi umani fa capolino in un bozzetto confuso per l'eccesso di citazioni espressive e stilistiche, che gira vanamente su se stesso senza nemmeno sfiorare una illusione di verità.

Sul confine - CARROZZERIA ORFEO

Il tema della guerra e dei suoi orrori che s'incontra con le contraddizioni e i misteri del quotidiano in una vicenda dai segni vagamente balcanici che trova la sua verità nell'asciuttezza del linguaggio e nell'imprevedibilità degli incontri. Ma a imporre la verità del contesto provvede la forza delle espressioni, dei gesti, dell'inseguirsi di ogni azione, ravvivato dai suoni e dai movimenti ritmici o spezzati ma sempre puntualmente vivi e immediati.

GABRIELE RIZZA

La metamorfosi, terza mutazione - CITTA' DI EBLA

Lavoro raffinato e compatto di perforazione artistico performativa (leggi galleria d'arte contemporanea). La scaletta kafkiana si immette pudica sui labirinti della ricerca estetica. Il sapore è spesso di facciata. Da rivista alla moda. L'individuo silenziosamente si spezza e il corpo sciamanicamente arranca sulle mattonelle di una stanza da bagno upper class. L'eleganza del tocco non tradisce la mutante trasformazione in atto e un tocco bastardo di dissolutezza enfatica ci catapulta al termine nel regno mimetico fumettistico e travicante del gabibbo televisivo.

Love car - MACELLERIE PASOLINI

Lavoro accattivante e scomodo (ma vivibile in presa diretta) sulla fine della sacralità esistenziale. La macchina cinema (leggi citazioni profelliniane e ingenuamente cronenbergiane) sta offesa sulla pubblica piazza come un carro funebre dimenticato nella discarica della vita. L'abitacolo alcova esala l'ultimo respiro e sciama nei corpi degli occupanti forse troppo occupati a non commettere errori di inquadratura. Ma il segno (fluido) dell'installazione galleggia all'unisono con la perdita (acuta) di drammaturgia.

Sul confine - CARROZZERIA ORFEO

Lavoro eclettico e trascinate sull'asse di una drammaturgia robusta e chiarificatrice e di una coreografia pulsante e magmatica. Non esente da punteggiature scontate e perfettibili (il tema dei danni causati dall'uranio impoverito lasciato a giacere sui terreni dei Balcani dalle intelligenti bombe della Nato è scivolosamente moraleggiante) ma onestamente sviluppato con energia vocale espressiva corporale in una sorta di liturgia via crucis orazione civile montante e denunciante nel frastuono della storia e nella rotatoria delle contraddizioni contemporanee.

:D 2/2 monoscritture retiniche sull'oscenità dei denti -
COLLETTIVO CINETICO / FRANCESCA PENNINI

Lavoro incompiuto e irrisolto almeno nella versione qui approdata. Evidente un copioso disagio spaziale e una forte scompensazione editoriale. L'impaginazione era amorfa, forse acefala, certo poco leggibile. Smaniava una certa impressione di ricerca esasperata e tecnologicamente avanzata e una singolare presenza scenica di performer fuori sincrono e fuori sacco quale quella depositata (fisicamente) da Francesca Pennini.

Kalsh - **FRANCESCA FOSCARINI**

Lavoro ben studiato e impostato, e in progress, elaborato tecnico di coreografa danzatrice in cerca di collocazione ambientale incongrua e non immediatamente decifrabile. Il corpo spesso scivola via e Francesca lo rincorre fino a ridargli spessore drammatico e potenziale estetico e nervature cromatiche. La resa è sufficientemente orgiastica per non restare amorfa.

Serate bastarde - **COMPAGNIA DIONISI**

Lavoro mixato e arrotondato, scomodo e illegittimo. Denso di pulp fiction e microbi splatter da perversione e subcultura teledipendente. La scorribanda manipola i generi, scende nella suburra, si sporca mani e piedi, spacca i codici e assorbe la tarantiniana alchimia dell'eccesso con sofferto brio e nessuna cautela riparatrice. Il caos è l'unico maestro di vita e l'unica percezione possibile de reale. Una bella altalena di sequenze barbare.

ROBERTO RIZZENTE

La metamorfosi - **CITTÀ DI EBLA**

Esteticamente inappuntabile. Resta un dubbio sulla drammaturgia, fragile e ripetitiva ad ogni tappa del progetto. Il disagio esistenziale del protagonista è tuttavia ben reso, grazie al contrasto con l'ambiente circostante, gelido, asettico, spietatamente ordinato. Pecca nel finale, eccessivo e didascalico.

Love car - **MACELLERIE PASOLINI**

Forte, diretto, coinvolgente: la bravura degli interpreti, l'esatta partizione dei movimenti, l'uso accorto delle luci allontanano la tentazione del patetico. Qualche sbavatura nella seconda parte, a tratti cala la tensione. Ma il tentativo di Macellerie di scavare nella materia viva dei sentimenti colpisce nel segno.

Sul confine - **CARROZZERIA ORFEO**

Ambizioso e scolastico: gli interpreti non riescono ad andare al di là dello stereotipo. L'ispirazione è libresca, manca il dettaglio, il sapore dell'esperienza vissuta.

L'interpretazione non aiuta, appiattita com'è su binari cinematografici. Sfugge, complessivamente, il senso dell'operazione.

:D 2/2 monoscritture retiniche sull'oscenità dei denti -

COLLETTIVO CINETICO

Spettacolo mancato. L'idea di partenza è buona, anche se già vista. Ingiustificabile rimane, ad ogni modo, l'atteggiamento della compagnia, e grave la mancanza di rispetto nei confronti del pubblico. È doveroso pretendere, ai fini della selezione, un video più completo e una scheda tecnica dettagliata.

Kalsh - FRANCESCA FOSCARINI

Spettacolo onesto, emotivamente coinvolgente. La drammaturgia va tuttavia sviluppata per consentire il salto di qualità dal saggio – brillante ma fine a sé stesso nell'estatica celebrazione della bravura della performer – al racconto commosso e disperato di una volontà non comune di ribellione.

Serate Bastarde - DIONISI

Godibile, irriverente, scorre via veloce e non annoia. Apprezzabile l'intelligenza della Ciaravino, che riesce a non essere mai banale. Si lamenta tuttavia una certa disomogeneità nelle scelte drammaturgiche, specialmente nel finale. Una migliore amalgama degli ingredienti renderebbe lo spettacolo più diretto e coinvolgente.

Variazioni - MASSIMO ZENGA

Spettacolo un po' inutile, scontato, eccessivamente didascalico. Il tema, di per sé, non brilla per originalità ed è sviluppato in una modalità onesta, ma prevedibile. Qualche guizzo di fantasia in più e una maggiore astrazione avrebbero certo giovato alla causa.

Who_man - ARIOLFO_VARRIALE

Disomogeneo: il tema, così attuale, viene sviluppato con un linguaggio che non gli è proprio. Le immagini proiettate non si sposano con la coreografia, la disarmonia esistenziale viene risolta con un gestire fluido ed armonico, marcatamente classico, che ne stempera ogni drammaticità.

Bios unlimited - OHT

Gradevole, interessante, come le *Metamorfosi* di Ebla perfetto nella resa scenica. Non giustificata appare, tuttavia, la scelta del teatro come luogo deputato. Manca una drammaturgia capace di tenere le fila, strappando il progetto dalla morsa della video-art, e di accordare l'incipit col finale.

GHERARDO VITALI ROSATI

La metamorfosi , terza mutazione - CITTÀ DI EBLA

Il collettivo ha saputo tradurre efficacemente sulla scena il racconto di Kafka, grazie a una serrata sceneggiatura senza parole. L'elegantissima scenografia non resta lettera morta ma si fa protagonista dello spettacolo, violentata dallo straordinario insetto che la abita, nei cui lenti movimenti si legge tutto il dramma del personaggio. Interessante il serrato ritmo di luci e suoni che permette di entrare nel mondo di Gregorio. Riuscita anche l'idea della

segreteria telefonica: contenendo le uniche parole del lavoro, ne offre una pista di interpretazione razionale.

:D 2/2 monoscritture retiniche sull'oscenità dei denti - COLLETTIVO CINETICO

Francesca Pennini sembra voler spezzare ogni canone teatrale proponendo un linguaggio assolutamente nuovo e fuori da ogni schema. Forme diverse si contaminano e vengono asservite allo spettacolo. In un apparente caos si resta comunque attaccati alla scena fino alla fine, senza mai annoiarsi. Ci si perde nella totale assenza di appigli razionali, di forme comprensibili. Si resta estranei davanti a questo ribollire di movimenti sulla scena e in sala, ma ci si lascia comunque avvincere dal coraggio di cercare nuove forme.

Kalsh - FRANCESCA FOSCARINI

Certamente ineccepibile sul piano tecnico, la danzatrice propone un lavoro che si rivela però poco comunicativo. I suoi precisi movimenti risultano glaciali: se da un lato non riescono a trasmettere emozioni forti, non si fanno neanche portatori di un contenuto preciso.

Serate Bastarde - DIONISI

È uno spettacolo fortemente originale, che già col suo incipit sa sorprendere maliziosamente il pubblico. Concilia tematiche impegnate e contenuti forti con un'ironia tagliente e una esilarante comicità. Il testo è brillante e sa irridere modelli avvizziti della nostra società: dagli show televisivi fino agli stereotipi di una sinistra ormai vuota di contenuti. Brillante la messinscena, con i suoi sketches eterogenei, che propongono linguaggi diversi. È un lavoro completo, ricco di spunti, sicuramente riuscito. Finisce al momento giusto, quando una sequenza di brevi monologhi comincia a diventare ridondante.

Variazioni - MASSIMO ZENGA

All'inizio divertente, ritmato e leggero, *Variazioni* finisce presto per chiudersi in se stesso. È un contenitore allettante e gustoso, che però si rivela vuoto. Ai movimenti ritmati e precisi del bravo Massimo Zenga, sembrano non corrispondere idee solide.

Who_man - ARIOLFO_VARRIALE

Il lavoro alterna momenti incisivi e coinvolgenti a scene più deboli e meno originali. Interessante l'uso della scenografia, sapientemente studiata per essere estremamente versatile. Si arriva così fino alla totale scomposizione di essa, con la scena avvincente e leggera intorno ai cubi Ikea. Non sempre funziona l'accostamento di musiche contemporanee a brani classici.

Bios Unlimited - OHT

Avvincente la presentazione scenografica e l'uso di proiezioni, luci, suoni e voci registrate. Si crea un mondo estremamente suggestivo, che si fa magico anche per la rara assenza di attori sulla scena. Manca una drammaturgia interna, capace di strutturare il lavoro. Così, alcuni momenti forti e interessanti non riescono a dare un rimo allo spettacolo, che rischia di annoiare.